

## DEPOSIZIONE A VERBALE



**Capt. DOUGLAS WAYNE MURDOCK**  
Born 13 Jan. 1835. Died 22 March 1872. 37 Aged.

**Il mio nome è Garret Bielson, matricola 0695481, caporal maggiore del terzo plotone, secondo Squadrone del 7° Cavalleggeri degli Stati Uniti.**

**Attesto e confermo, dopo averlo letto, che questo verbale, da me rilasciato sotto giuramento alla Corte Marziale riunita a Fort Laramie, rispetta fedelmente in tutte le sue parti quanto da me dichiarato nel corso della mia deposizione. E lo sottoscrivo in piena coscienza. Che Dio mi assista.**

**Addì 15 luglio 1876**

**in fede.**

**Garret Bielson**

“A dir la verità, non so proprio come cominciare. La memoria dei fatti e di come sono accaduti mi è rimasta vivissima, e come non potrebbe, ma la mia difficoltà nasce nell'esporsi. Il dottor Croock, pastore di Ninewells Falls, New Jersey, dove sono nato, mi insegnò a leggere e scrivere, ed a mandare a memoria molti versetti della Bibbia, ma lì si è conclusa la mia istruzione, e mi trovo molto in imbarazzo a dettare questa memoria sugli avvenimenti che si sono svolti la mattina del 22 marzo 1872.

Innanzitutto credo che sia mio dovere confermare pienamente quanto è già agli atti, e che cioè tra me ed il capitano Douglas Murdock, ufficiale in comando del secondo Squadrone in cui prestavo servizio, non correvano buoni rapporti.

Il mio Squadrone a quell'epoca agiva in piena autonomia dal Reggimento, ed era incaricato di condurre azioni di pattuglia e di vigilanza nei territori Cheyennes e Sioux del Colorado settentrionale. Il capitano Murdock interpretava questo ordine come "*operazioni di polizia e rastrellamento nei campi indiani*", con cariche improvvisate e stragi di donne e bambini al fine - cito sempre le parole del mio superiore - di "*stanare le fiere dai loro covi*", e convincere i guerrieri ad abbandonare le loro scorriere ai danni dei coloni del nord-ovest. Io però giudicavo le sue rappresaglie come incursioni terroristiche tese ad un vero e proprio genocidio della stirpe; inoltre la mia educazione religiosa e morale mi portava a credere fermamente che tutti gli uomini sono uguali e figli di Dio, indipendentemente se indiani o bianchi. Non mi sfuggiva inoltre il fatto che, il più delle volte, era stato l'esercito a rompere per primo i patti, come accadde a Wachita; e così pure i coloni, che calpestarono i trattati firmati dagli Agenti del Governo degli Stati Uniti, occupano i territori assegnati dal Congresso agli indiani ed infine sterminano i bisonti, che sono la loro unica fonte di cibo e sostentamento.

Ho sempre onestamente riconosciuto al capitano Murdock il suo valore e la sua perizia militare, e l'ho sempre rispettato. So benissimo che a Gettysburg, dove combatté come sottotenente, egli fu promosso sul campo per la sua eroica resistenza ed il contrattacco eseguito sui confederati a Cemetery Hill. Tuttavia la mia opposizione personale all'operato di quell'ufficiale era aperta e conosciuta da tutti gli uomini del reparto. Devo però anche precisare ed aggiungere che essa non mi indusse mai a disobbedire agli ordini ricevuti, né a compiere atti di insubordinazione, come dimostrano le mie note caratteristiche stese da lui medesimo, né tanto meno a concepire progetti violenti, o addirittura di omicidio nei confronti del mio superiore.

Il 21 marzo 1872 il capitano Murdock comunicò al 2° Squadrone che il giorno seguente avremmo condotto un'operazione di polizia in un villaggio cheyenne accampato sulle sponde del fiume Arikaree, North Colorado, in pieno territorio indiano. Partimmo dalla base delle operazioni alle due di notte, per giungere sul luogo alle prime brume del mattino. La primavera era ancora molto in ritardo per quella stagione e le pianure erano ancora innevate. Anzi, lo strato di neve si era ghiacciato in una crosta di uno o due pollici, sulla quale i cavalli scivolavano, per cui mantenevamo un'andatura assai modesta.

Alle sei del mattino giungemmo sul luogo dell'azione, che ci era preannunciato dai fuochi dell'accampamento. Ci disponemmo secondo i plotoni - io avevo il comando del terzo - ed il capitano Murdock diede ordine al trombettiere di suonare la carica. Sguainammo le sciabole e ci gettammo al galoppo. Convergevamo da nord, da sud e da ovest per non lasciare agli abitanti nessuna via di scampo. L'ordine era di uccidere tutti gli uomini ed i cavalli, e di

risparmiare solo le donne ed i bambini che si fossero arresi; ma tutti sapevano bene che le squaw non potevano conoscere questa disposizione e si sarebbero limitate a fuggire con i loro piccoli rendendo legittimo, agli occhi dell'ufficiale, il loro sterminio. Dubito inoltre che, se anche avessero saputo di quest'atto di *clemenza*, lo avrebbero accettato, o non avrebbero preferito piuttosto morire accanto ai loro mariti. Gli Cheyennes sono infatti un popolo molto forte e coraggioso; ed infine non si deve dimenticare che una vedova indiana entra in una condizione sociale molto precaria, poiché le manca la fonte di sostentamento del coniuge, e se nessun cognato accetta di mantenerla nel suo *tepee*, spesso è condannata a morire di fame.

Condussi dunque il mio plotone alla carica in direzione nord-sud seguendo la sponda destra del fiume Arikaree ad evitare che gli indiani lo traversassero a nuoto. Una volta tagliata agli abitanti la via della fuga, dovevo convergere al centro del villaggio che distava un quarto di miglio dal corso d'acqua.

I miei uomini si diressero immediatamente alle capanne, ma io, pur obbedendo agli ordini, non volevo rendermi colpevole di una strage di innocenti poiché sapevo, come sapevano tutti, che quegli uomini erano pacifici, e si erano ritirati spontaneamente nella riserva che era stata loro assegnata dalle autorità. Mentre ero indeciso sul da farsi, notai un *tepee* isolato fuori dalla cerchia delle tende. Rallentai dal gruppo dei cavalieri e mi avvicinai alla capanna. Tutto taceva. Estrassi il mio revolver ed esplosi due colpi che perforarono la pelle di bisonte ad un'altezza di due braccia. Volevo costringere gli indiani ad uscire. Non ci fu nessuna risposta. Scesi da cavallo rintronato dagli spari e dalle grida che giungevano dall'accampamento, ed entrai nella tenda. All'interno c'era un vecchio dai lunghi capelli bianchi acconciati in due grosse trecce, ed una squaw che gemeva di terrore sotto alcune pelli: la moglie, evidentemente. Il popolo degli Cheyennes è infatti monogamo, al contrario delle altre nazioni indiane.

Il vecchio guardava fisso innanzi a sé, come se non si fosse accorto della mia presenza, ed io, non so perché, mi sentii gravemente imbarazzato dal suo atteggiamento severo e dignitoso. Mi avvicinai a lui e gli dissi di fuggire con la sua donna verso il fiume, che non li avrei uccisi; ma l'indiano non rispose, e pensai che, data la vecchiaia, fosse sordo e cieco. Mentre stavo per uscire e riunirmi ai miei uomini, lasciandoli al loro destino, l'indiano però smentì la mia supposizione, poiché parlò e disse:

- Non andartene, Lancia Coraggiosa.

Mi fermai raggelato sulla soglia. Io non avevo mai visto quell'uomo, ma egli conosceva il mio nome, Garret, che appunto, come mi aveva spiegato il pastore Croock, in celtico antico vuol dire *Lancia Coraggiosa*.

Mi voltai. Adesso il vecchio mi fissava con occhi terribili.

- Chi sei - mormorai tremando, come se fossi io a dover provare timore di fronte ad un vegliardo inerme - e come conosci il mio nome?

- Gli Spiriti me lo dissero, quando sei entrato.

Sedeva con le gambe incrociate e mi guardava fissamente con quegli occhi che parevano scrutare non il mio volto, ma l'anima stessa, ed indagare nei più segreti recessi del mio pensiero. Era ... era come sentirsi nudo di fronte a quello sguardo, senza difese, senza la possibilità di trattenere alcun segreto, alcuna emozione. Rimisi il revolver nel fodero e mi avvicinai esitante.

-"Parla, vecchio"- ricordo che dissi.

- Le mie pupille - rispose - sono cieche alla luce dei vivi, ma il Grande Spirito mi ha concesso di vedere nel profondo dei cuori.

Dunque non mi ero sbagliato: quell'uomo era cieco, anche se i suoi sensi raffinatissimi gli facevano muovere gli occhi con la precisione di un vedente.

- Io ho osservato il tuo animo come un pesce attraverso le acque limpide di uno stagno, e non scorgo odio in esso. Ma il tuo piccolo capo, che chiamano Murdock, è assetato di sangue come un avvoltoio delle carogne. Io lo so.

Rimasi atterrito, ed avrei voluto interromperlo, scuoterlo per le logore vesti, ma rimasi muto e soggiogato, o mio Dio, come un serpente dall'incantatore. Mi rammento, anzi, di essermi inginocchiato accanto a lui, poiché l'eco degli spari ed il mugolio della sua squaw mi impediva di udire perfettamente come avrei voluto.

- In questo momento - proseguì - il capitano Murdock sta saziando la sua sete, e gli uomini e donne del mio popolo vengono uccisi come lupacchiotti e volpicine nelle loro tane, senza altra colpa che quella di chiamarsi Cheyennes. Quale cacciatore sarebbe altrettanto feroce con gli animali della pianura?

Tacque e sospirò a lungo, poi proseguì: - Tu mi chiedesti chi ero, ed io ti rispondo. Io sono Orso Selvaggio, il più potente uomo di medicina della mia nazione. Gli antenati parlano in me, ed il Grande Spirito mi visita nel sonno e nella veglia, per rivelarmi il passato, il presente ed il cuore degli uomini.

Poi si scosse e parve, come dire, illuminarsi di sdegno: - Tu ... tu hai il cuore innocente come un fanciullo, e odi il capitano Murdock per il male che fa. Sollevò una mano scarna dal polso ornato di bracciali di perline e puntò dritto il suo indice sul mio volto: -È' giunta l'ora che cessi di uccidere, ma tu, Lancia Coraggiosa, devi aiutare la mia magia!

Io scossi la testa e sorrisi, convinto di aver superato orma lo sbalordimento e di aver finalmente compreso appieno la natura di quell'uomo, un visionario, uno di quei santoni o sciamani che acquistano il rispetto della tribù con le loro danze, le loro formule e le loro erbe.

- Orso Selvaggio - dissi con fermezza - ormai il capitano avrà ucciso tutti quelli del villaggio e presto i soldati verranno qui e ti prenderanno. Io non ti voglio male: fuggi fino a che sei in tempo - e lo presi sotto un'ascella per aiutarlo a levarsi. Ma il vecchio mi afferrò il braccio destro e con una forza terribile lo torse e l'allontanò da sé. Oh mio Dio, ero considerato uno degli uomini più robusti del mio reparto, ma per quanto mi dibattessi non potei nulla contro di lui!

- Non mi toccare - tuonò - io ho addosso la magia.

Sentivo ribollirmi la mano destra, come se avessi tenuto stretta troppo a lungo una tazza colma di caffè bollente, ed ero tutto intorpidito; anzi, mi accorsi con raccapriccio di essere paralizzato come se la mano dello cheyenne mi iniettasse veleno, o un fluido malefico che mi arrivava al cuore, ed era capace di fermarlo e di uccidermi. Avevo udito di uomini morsi da un serpente a sonagli o punti da uno scorpione, e posso dire di aver provato lo stesso senso di morte imminente.

- Io lo so - aggiunse lasciandomi il braccio - il Grande Spirito da lungo tempo ha decretato che gli uomini rossi si incamminassero lungo il sentiero che porta alle praterie del cielo, e che i visi pallidi profanassero tutti i loro luoghi più sacri. Chinò il capo: - Lo so, e nulla la mia magia può fare per il mio popolo. Ma una cosa posso fare, anche se mi costerà l'esilio eterno dai pascoli celesti. Ecco - proseguì - io ho suscitato un'antica e terribile magia, che neppure gli antenati dei miei antenati osarono mai operare, e se per questo sarò dannato non mi importa. Ho sollevato i demoni primevi e gli spettri dei giganti; con la danza ho scoperchiato i loro sepolcri nei quali dormivano dall'eternità, ho dato vita a quelle membra ed infuso odio nei loro cuori terribili. Ed il male punirà il male, mentre il bene sarà salvo. Solo quelli tra i tuoi

compagni che non odiano e non hanno ucciso vivranno; gli altri, tutti gli altri, morranno. Non uno dei malvagi salverà il suo scalpo.

- Ecco, già li sento, gli uomini delle ombre percorrere la pianura come una torma di invisibili bisonti. Neri come la notte salire su dalla terra ed attaccare per uccidere. La vendetta si compie, ora, in questo momento: non tomahawks o lance, ma zanne ed artigli, come di puma e d'orso. Silenziosi, come la linca nascosta, come il coyote vorace, straziano chi ha straziato, azzannano chi ha trafitto, scotennano chi ha colpito. Ricorda. Ricorda bene queste mie parole: solo colui che nel cuore conserva un frammento, un solo granello di compassione sarà salvo. E pochi uomini bianchi si salveranno; già lo so. - Orso Selvaggio sembrava adesso trasfigurato, fremente di collera, come uno di quei totem indiani che portano intagliate delle fattezze orribili e spaventose: - Ma il più malvagio di tutti - continuò - il piccolo capo che chiami Murdock, è più potente degli stessi demoni e degli spettri della terra. Neppure il male può nulla contro un simile mostro ... Ma il Bene sì!

Io guardavo quel vecchio come terrorizzato, esattamente come si può guardare un pazzo inquietante che spaccia profezie apocalittiche. Mi ero rialzato e lo fissavo dall'alto in basso, piccolo corpo rinsecchito, volto divorato dalle rughe, fragile fisico in disfacimento, che però emanava da ogni poro della sua pelle maestà e forza divine. L'indiano percepì il mio movimento e fissò ancora le sue pupille nei miei occhi.

- Lancia Coraggiosa - aggiunse dopo un istante - porgimi il tuo lungo coltello!

Io credetti ... non so bene che cosa, ma la sua richiesta, più che incuriosirmi, mi intimorì, e volli reagire, fuggire. Allungai una mano verso il revolver per estrarlo dal fodero, ma mentre gridavo - Ora basta, vecchio! - la cinghia della mia sciabola si sganciò, e l'arma cadde con tutto il fodero sulle ginocchia dell'indiano.

*Cadde* forse non è la parola giusta, poiché io ero relativamente lontano da Orso Selvaggio; è più giusto dire "volò"; sì, proprio così, *volò*. Il vecchio neppure si scosse, come se solo una piuma, od un fiocco di neve gli avesse sfiorato i capelli. Mentre io lo fissavo allibito dal prodigio, trovò a tentoni l'elsa e sfoderò la lama, la passò sul pollice sinistro sino a farne uscire una goccia di sangue, poi mormorò qualcosa come "sangue contro sangue" e scomparve.

Io lo giuro su quel che ho di più sacro, signori generali della Corte, sulla verità della Bibbia e sulle anime dei miei genitori: Orso Selvaggio svanì come un sogno all'alba ed al suo posto non rimase altro che la stuoia dove sedeva ed il fodero della mia sciabola d'ordinanza. Ricordo di aver frugato furiosamente nel tepee e fuori della tenda, cercando puerilmente la prova di essere rimasto vittima di un'illusione, di un trucco da saloon. Ma non c'era nessuno, e provai un presentimento orribile che mi attanagliò le viscere come un crampo, un supremo spasimo.

Nel frattempo si era fatto giorno pieno, un giorno nebbioso e freddo e - quel che mi terrorizzò di più - non si sentiva il minimo rumore, neanche quello del fiume che scorreva gonfio ad un tiro di fucile. Il sole era nascosto da una densa coltre di nubi, mentre i vapori del primo caldo si levavano dal terreno ghiacciato intorno. Saltai a cavallo ed in meno di un minuto fui al villaggio. Nello spiazzo sacro al centro, tra le tende bruciate, i corpi degli cheyennes erano sparsi un po' dappertutto, ed alcuni ancora si muovevano. Avevano subito una morte onorevole, per difendere le loro famiglie ed il loro accampamento, e per la maggior parte

erano stati uccisi da colpi di arma da fuoco. Mescolati ai cadaveri degli indiani giacevano, orribilmente dilaniati, decine dei nostri.

Solo una mezza dozzina di cavalleggeri si aggiravano, inebetiti come i sopravvissuti di una catastrofe, tra i corpi straziati. Due di loro erano del mio plotone, i soldati Bernstorm e Wildcock, ed io chiesi loro dove si trovasse il capitano Murdock. Mi risposero trasognati che non lo sapevano ed andai a cercarlo personalmente.

Girai per tutto il villaggio con il revolver in mano, chiamando ad alta voce il mio ufficiale. Vidi il sergente Crawford: i suoi occhi giacevano a dieci piedi di distanza dal corpo. Riconobbi anche il cadavere del caporalmaggiore Keyham: gli era stata strappata di netto la mascella. Il trombettiere Briggs giaceva squartato. Il cavalleggero Custom, anche lui del mio plotone, era stato soffocato con i suoi stessi intestini stretti intorno al collo. Gli altri, morti o sopravvissuti, li conoscevo a malapena.

Infine trovai il capitano Murdock fuori dal recinto dei tepee. Stava chino sul suo stallone nero, infagottato nel cappotto dell'uniforme, privo del cappello e senza scalpo. Era morto. Negli occhi sbarrati l'espressione di un indicibile terrore; in mezzo al petto, infilata fra le costole fino all'elsa, stava conficcata la mia sciabola, che riconobbi dalle iniziali che avevo fatto incidere sulla lama. Non osai neppure toccarlo, e poiché nessuno dei superstiti mi sembrava in grado di assumere qualsiasi iniziativa, partii al galoppo verso il campo base dello Squadrone per chiamare i soccorsi, che trovarono il capitano ancora a cavallo e trapassato dalla mia sciabola.

Così ho concluso, signori Ufficiali della Corte, la mia deposizione giurata, e vi confesso che ora provo un grande sollievo.

Signori Giudici, capisco che la mia storia parrà incredibile a qualsiasi uomo dotato di senno, ma voglio ancora che sappiate che sono un soldato timorato di Dio, e che mai oserei mentire sotto giuramento; e che mai, se per ipotesi fossi uno spergiuro, e volessi davvero salvare la mia vita, avrei inventato una tale versione dei fatti. Aggiungo tutto questo non per implorare misericordia - dopo ciò che ho visto la vita per me non ha più alcun valore - ma per salvaguardare il mio nome, la mia buona fede ed il mio onore di soldato.

E Dio mi è testimone, qualunque sia il verdetto che la vostra coscienza vi suggerirà".

Il caporale Garret Bielsonson fu giudicato colpevole di omicidio aggravato nei confronti del suo ufficiale superiore, ed impiccato il 28 Luglio 1872 nel carcere militare di Fort Laramie.

Il suo avvocato difensore, l'allora tenente Abel Simpson, tentò invano un rinvio dell'esecuzione in attesa di poter reperire Orso Selvaggio quale testimone a discarico. Dell'indiano non fu trovata nessuna traccia, e neppure la moglie, dopo la sua sparizione dalla tenda, seppe dare alcuna indicazione del luogo ove si trovasse o se fosse rimasto in vita. La Corte Marziale, d'altra parte, aveva dichiarato che per la giustizia militare non poteva essere considerata valida in nessun caso la testimonianza di un indiano.

Quattro anni dopo, il 25 Giugno 1876, il colonnello George Armstrong Custer e 205 uomini del 7° Cavalleria furono massacrati da Cheyennes e Sioux a Little Big Horn.

Abel Simpson, a quel tempo capitano commissario a Fort Lauderdale, si recò privatamente sul luogo della battaglia durante la pietosa opera di ricomposizione delle salme.

I corpi erano ormai gravemente corrotti, ma non tanto che non fossero evidenti le orrende mutilazioni alle quali erano stati sottoposti. Simpson poté vedere testicoli infilati nelle orbite oculari al posto degli occhi, crani stritolati come dalle mascelle di un orso, uomini sventrati come da artigli giganteschi, gambe e braccia strappati dai busti come da una forza disumana.

Per la commissione addetta al riconoscimento dei cadaveri quelle mutilazioni erano dovute alla furia barbarica degli indiani, che avevano infierito sui cadaveri e torturato a morte i feriti; ma il capitano Simpson aveva sempre creduto alla testimonianza di Bienson e notò la gran rassomiglianza tra i cadaveri osservati a Little Big Horn e quelli descritti dal caporale ad Arikaree.

Proseguì dunque le indagini per proprio conto, deciso a riaprire il processo per la riabilitazione del suo patrocinato. In capo a due mesi gli riuscì di interrogare Miniconjou, in inglese Toro Bianco, il giovane guerriero cheyenne che si gloriava di aver ucciso personalmente il colonnello Custer. La testimonianza del prigioniero sulla battaglia appariva del tutto normale, e persino scontata, se non che l'indiano parlò di un vecchio uomo di medicina della sua tribù, un tale Orso Selvaggio, che la notte precedente allo scontro aveva eseguito un'antichissima danza degli Spettri per suscitare le forze soprannaturali contro i soldati americani.

Il giovane guerriero tacque poi sulla fine effettiva dei nemici, ma il capitano Simpson, sebbene non avesse raccolto materiale sufficiente per riaprire il processo, rimase convinto per tutta la vita che ad Arikaree, come a Little Big Horn, i cavalleggeri del 7° avessero combattuto non contro gli indiani, ma contro le forze stesse del demonio.

Quando Simpson morì alla veneranda età di novantacinque anni, lasciò al Ministero della Guerra una fondazione con la sua biblioteca, una borsa di studio annuale per un cadetto di West Point, ed i suoi diari.

Il 18 giugno 2008 un colonnello dell'US Army chiuse la pesante rilegatura in cuoio rosso delle memorie di Simpson, guardò l'orologio elettronico della scrivania e suonò il cicalino alla sua destra.

Il piantone tardò un istante a rispondere ed il colonnello ebbe il tempo di far vagare lo sguardo sul bizzarro arredamento dell'ufficio: osservò compiaciuto le maschere azteche ed africane alle pareti, i feticci, le urne di terracotta, le stele in caratteri cuneiformi. Aveva personalmente curato la raccolta di quegli oggetti, che facevano tutti parte della sua collezione privata. Perché il segretissimo reparto 662 del Pentagono, che il suo personale aveva ribattezzato **666**, il numero della Bestia, si occupava della guerra con mezzi ESP, e lui stesso era un sensitivo ed uno studioso di scienze occulte.

Alla fine la guardia rispose imbarazzata, dopo aver frettolosamente nascosto l'ultimo numero di Penthouse che stava leggendo.

- Dite, signore.

- Fai entrare quell'uomo.

Quando la porta smerigliata dell'ufficio fu aperta apparve un giovane alto, dai capelli lunghi e lucidi e dalla carnagione olivastra, che si fermò davanti alla scrivania e fissò i suoi occhi in quelli del colonnello. Vestiva country come un cowboy qualsiasi.

- Dunque voi affermate di discendere per via diretta da Orso Selvaggio - chiese l'ufficiale.

- Era il mio trisavolo - rispose l'indiano.

Il colonnello guardò il suo interlocutore affidandosi alle proprie doti sensitive. Quell'uomo non aveva paura di lui e non mentiva. Gli fece cenno di sedere e gli offrì una sigaretta che l'altro rifiutò.

Il colonnello giocherellò un istante con un feticcio woodoo che teneva accanto al telefono, poi disse:

- Dunque parlatemi un po' della danza degli Spettri .

---

**PIERO PASTORETTO - 1987/98**  
**Testo riveduto nel 2008**